DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 — Tel 689.121 63.521 61.460 689.845
INTERURBANE: Amministrazione 684.706 - Redazione 670.495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem	Trim.
UNITA'	6.250	3.250	1.700
(con edizione del lunedì)	7.250	3.750	1.950
RINASCITA	1.200	600	—
VIE NUOVE	1.800	1.000	500

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/29795

PUBBLICITA': mm colonna - Commerciale: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 200 - Rivolgersi (SPI) Via del Parlamento 9 - Roma - Tel 61.372 - 63.964 e succurs in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXXI (Nuova Serie) - N. 151 | MARTEDI' 1 GIUGNO 1954 | ★ | Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

Domenica un numero speciale dell'Unità dedicato alla vittoria popolare del 7 Giugno. Amici, fateci pervenire immediatamente le prenotazioni!

La Convenzione di Cosenza

Domani 2 giugno, nel giorno anniversario della Repubblica, converranno a Cosenza da tutto il Mezzogiorno e dalle Isole delegazioni di contadini, per dichiarare la fine dei contratti feudali.

Da sei anni, i contadini attendono la promessa legge di riforma dei principi contrattuali in agricoltura, che deve aprir loro, con una azione concorrente a quella della riforma fondiaria generale, la via verso il lavoro certo e la stabilità sui fondi. Ma la grossa questione della eliminazione dei contratti di tipo feudale è molto vecchia in Italia: ed è secolare nel Mezzogiorno e nelle Isole, dove i problemi del latifondo e dei contratti si sono influenzati reciprocamente e reciprocamente hanno contribuito a mantenere il Mezzogiorno e le Isole in uno stato di miseria endemica e ad inasprirvi le lotte sociali.

Proprio in questi giorni, in un convegno abbastanza stravagante sull'alimentazione degli italiani tenutosi a Bologna, si è dovuto riconfermare, dopo l'inchiesta parlamentare sulla miseria, che il lavoratore italiano (e perchè non dire il popolo italiano?) è denutrito; ma le popolazioni agricole del Mezzogiorno, delle isole, della Montagna e di altre regioni del Paese, consumano le loro modeste entrate per provvedersi un modesto vitto e non dispongono di mezzi per crearsi un minimo di vita civile. Il regime del latifondo e lo stato precario in cui vivono i 10 milioni circa di italiani montanari sono, senza dubbio, una causa seria dell'arretratezza della vita dei contadini italiani. Ma il contratto agrario vi ha la parte principale: perchè è attraverso di esso che la proprietà si appropria di elevatissime rendite cui non ha diritto, e tiene il contadino in uno stato umiliante.

Il problema dei contratti agrari è, oggi, la questione centrale della rinascita delle campagne meridionali e delle Isole, e del Mezzogiorno economico e sociale e culturale; giacchè la vita economica e civile può progredire in un settore solo se progredisce negli altri settori; e il Mezzogiorno industriale, vagheggiato da tutti i meridionali e da tutti gli italiani che amano robustamente il loro Paese, spregiando la retorica e i retori infami, è inconcepibile senza un Mezzogiorno agricolo diverso dall'attuale, non solo profondamente diverso nei rapporti di proprietà della terra, ma diverso nei rapporti contrattuali, ciò che è un altro modo di porre, in sostanza, lo stesso problema terriero.

Con la riforma dei contratti agrari, nelle terre non latifondistiche e nelle terre restate alla grande e media proprietà dopo le espropriazioni effettuate in seguito alle leggi fondiarie in vigore, si vuole giungere ad aumentare il misero reddito attuale dei contadini e, in certi casi, a permettere il crearsi di un risparmio contadino, tale da stimolare e consentire investimenti nella terra, dei quali il contadino possa godere i frutti. Ciò vuol dire stabilità per il contadino; affermazione della giusta causa nelle disdette; diritto di prelazione da parte del contadino; reinvestimento obbligatorio annuale, da parte del concedente, di una quota obbligatoria della rendita; abolizione degli obblighi e delle prestazioni extra-agrarie da parte del contadino; riparto dei prodotti nella mezzadria e nella colonia parziaria, che risponda agli scopi economici e sociali della riforma; controllo del canone, per gli affittuari. Nello stesso tempo occorre che i braccianti meridionali sostengano i contratti di compartecipazione e, assieme agli attuali compartecipanti su singoli prodotti o su singole coltivazioni stagionali e interalari, difendano l'idea della compartecipazione integrale, su tutte le coltivazioni, «aziendale».

A parte quest'ultima richiesta, già difesa dai braccianti e compartecipanti emiliani e che comporta una riforma dell'attuale collocamento (che, del resto, nel Mezzogiorno non è generalmente osservato; e i carabinieri assistono indolenti all'ingaggio pubblico di braccianti, sulle piazze, ben guardandosi dal procedere contro i padroni contravventori!), — a parte quest'ultima richiesta sulla quale, io credo, dovrebbero convenire tutti i sindacati, per il suo carattere umano e per i suoi scopi economici e sociali, il resto è, più o meno compiutamente e felicemente, introdotto nel disegno di legge *Norme di riforma dei contratti agrari*, approvato nel 1950 dalla Camera e poi caduto in seguito allo scioglimento del Parlamento.

Ora questo disegno di legge, che all'origine portava la firma dell'on. Antonio Segni, è stato ripresentato come progetto di legge di iniziativa parlamentare dai gruppi socialista, socialdemocratico, repubblicano e comunista. Il governo e il gruppo parlamentare democristiano vi contrappongono un progetto di sabotaggio e di disturbo, fatto presentare da una dozzina di mirmidoni, per mandare tutto a monte con l'aria di voler fare qualche cosa e, soprattutto, *per abrogare la legge di proroga in vigore*.

La Convenzione democratica di Cosenza vuole ammonire che indietro non si può tornare; vuole dimostrare che la riforma dei principi contrattuali in agricoltura, mirando ad aumentare il reddito pro-capite dei contadini, in generale, è anche la prima condizione dello sviluppo di un mercato meridionale moderno e civile; vuole proclamare la fine delle sopravvivenze servili nella vita e nel costume delle campagne meridionali; vuole contribuire a stimolare l'industrializzazione del Mezzogiorno, dandole basi più certe e più solide.

RUGGERO GRIECO

GLI ELETTORI ITALIANI RECLAMANO UNA NUOVA POLITICA

Nuovi successi delle sinistre nelle elezioni amministrative

Genzano, Ferentino e Serrone nel Lazio, Candida (Avellino), S. Sebastiano (Napoli) e Lotzorai (Nuoro) alle forze popolari - Vittoria in tre collegi provinciali toscani

Le elezioni amministrative svoltesi domenica scorsa in sedici comuni e in tre collegi provinciali di alcune regioni centro - meridionali, hanno costituito, così come i risultati verificatisi nelle precedenti domeniche di maggio, una nuova conferma dell'orientamento a sinistra del corpo elettorale. Gli splendidi successi riportati dalle sinistre nel Lazio — dove hanno riconquistato Genzano (aumentando i loro voti) e hanno strappato alla D.C. il grosso comune di Ferentino e l'amministrazione di Serrone —; la conquista dei tre collegi provinciali in Toscana (uno dei quali, quello di Arezzo I, apparteneva precedentemente alla D.C.) e dei comuni di San Sebastiano e di Candida, rispettivamente nelle province di Napoli e Avellino; il forte aumento dei voti registrato a Castellaneta (Taranto); e, in generale, il mantenimento delle avanzatissime posizioni già raggiunte dalle forze popolari nelle elezioni politiche del '53, mentre lo schieramento clericale, governativo e delle destre registra un nuovo arretramento; questi sono stati gli episodi salienti delle elezioni di domenica. Ed essi confermano che il 7 giugno non fu un risultato a se stante, determinato soprattutto dall'ostilità popolare alla legge-truffa. L'elettorato italiano continua a chiedere un mutamento di politica, e un mutamento verso sinistra.

Altro dato caratteristico delle elezioni del 30 maggio, infatti, come delle precedenti domeniche, è il forte arretramento delle destre.

Ed ecco i risultati.

Nel Lazio

A *Genzano* (Roma): Vanga e Stella (comunisti e indipendenti) 3.457 voti; PSI 380 voti; DC 1.724 voti; PSDI 111 voti; PRI 386 voti. Il 7 giugno si erano avuti i seguenti risultati: PCI 3.307 voti; PSI 271 voti; DC 1.794 voti; PSDI 118 voti; PRI 367 voti; MSI 148 voti; PNM 26 voti; manganucchi 75 voti. Le sinistre guadagnano dunque 259 voti, mentre la DC ne perde 70. Le destre non avevano presentato liste, intendendo riversare i loro voti sulla d.c.

L'amministrazione comunale di Genzano apparteneva già alle sinistre, ma era stata arbitrariamente sciolta dal prefetto e sostituita con un commissario prefettizio.

A *Ferentino* (Frosinone): Lista della Rinascita 4.317 voti; DC 4.049 voti; MSI 191 voti; PNM 175 voti. Il 7 giugno si erano avuti i seguenti risultati: Sinistre 3.382 voti; DC e «parenti» 4.535 voti; destre 617 voti. Le sinistre, dunque, oltre a strappare l'amministrazione comunale alla DC (il sindaco di Ferentino era il sig. Edoardo Bottini, segretario particolare di Andreotti, l'uomo dell'alleanza con i monarchico-fascisti), hanno compiuto un grande balzo in avanti dal 7 giugno, guadagnando ben 935 voti, mentre la DC ne perde 506 e le destre 231.

A *Serrone* (Frosinone): Sinistre 720 voti (con un aumento di 60 voti rispetto al 7 giugno); DC 704 voti; indipendenti di destra 65 voti. Anche Serrone era in precedenza amministrata dalla DC.

IV Collegio provinciale di Livorno: Candidato delle sinistre (compagno Innocenti) 6.315 voti; candidato della DC e del PNM 1.808 voti; candidato del PSDI 446 voti; candidato del PRI 444 voti. Schede bianche 197, nulle 84. La percentuale di votanti è stata del 78,21 per cento, cioè molto più bassa di quella registrata il 7 giugno (96,42). Tutti gli schieramenti hanno di conseguenza perduto voti. Le sinistre sono tuttavia passate dal 63,02 al 67,91 per cento dei voti.

I Collegio provinciale di Arezzo: candidato delle sinistre 3.507 voti; candidato DC 3.231 voti; candidato del MSI 727 voti. Il collegio apparteneva precedentemente alla DC. Le sinistre sono passate in percentuale dal 45,6 del 7 giugno al 46,9, mentre la DC è scesa dal 45,7 al 43,4.

Collegio provinciale di Cavriglia e Bucine (Arezzo): candidato delle sinistre 7861 voti; candidato della DC 3189 voti; candidato del MSI 331 voti. La DC ha perduto circa 600 voti rispetto al 7 giugno, passando dal 25,5 al 21,8 per cento dei voti. Anche le sinistre hanno subito una flessione dovuta alla più bassa percentuale di votanti, ma sono passate dal 72,4 al 74,7 per cento.

A *Pratovecchio* (Arezzo): DC 1551 voti; Sinistre 1263 voti. Il comune era già amministrato dalla DC.

A *Talla* (Arezzo): DC 894 voti; sinistre 338 voti. Il comune era già amministrato dalla DC.

A *Castiglion Fibocchi* (Arezzo): DC 493 voti; sinistre 291 voti. Il comune era già amministrato dalla DC. In questi tre piccoli comuni dell'Aretino, la DC ha raccolto anche i voti delle destre, mentre le sinistre hanno subito una flessione di alcune decine di voti in conseguenza dell'emigrazione stagionale particolarmente rilevante in questa zona.

In Campania

A *San Sebastiano* (Napoli): lista dell'Uva (comunisti, socialisti e indipendenti): 816 voti; DC, PNM e MSI 451 voti. Il 7 giugno le sinistre avevano ottenuto 625 voti, e ne hanno dunque guadagnati 191, passando dal 50 per cento dei voti al 64,5 per cento.

A *Volla* (Napoli): DC 1111 voti; destre 650 voti; Lista della tromba 159 voti.

A *Candida* (Avellino): lista della Fenice (che comprende anche rappresentanti dei partiti di sinistra): 401 voti; lista del Giglio (candidati della DC, del PNM e del MSI) 286 voti. Il comune era in

(Continua in 2. pag. 7. col.)

Diminuita l'occupazione da dicembre a gennaio

Dal bollettino «Statistiche del lavoro» edito dall'ispettorato generale dell'impiego della mano d'opera disoccupata, risulta che nel mese di gennaio u. s. il numero degli operai occupati nei 43 settori produttivi censiti ha segnato nel complesso una flessione di 23.276 unità, essendo passato da 1.723.604 a 1.700.328. Le più forti diminuzioni si sono avute nel gruppo delle aziende alimentari, con una diminuzione di 6.283 unità e nel gruppo delle «diverse» (11.095). Il numero delle donne occupate è risultato diminuito di 15.259 unità; quello degli operai al di sotto dei 18 anni di 3.401 unità.

Drammatico confronto nell'ufficio del giudice Sepe fra la Caglio e Montagna

La visita del «marchese» e di Piero Piccioni a Pavone, il presunto avvelenamento nella trattoria di via dei Gracchi e l'inseguimento in automobile attraverso Roma: questi i punti principali su cui si sarebbe svolto il confronto

Un caso singolare ha voluto che, ieri, soltanto a un giorno di distanza dalle dichiarazioni del ministro De Caro sul rinvio dell'inchiesta riguardante le gravi compiacenze amministrative messe in luce dall'affare Montesi, i due maggiori protagonisti dello «scandalo del secolo» tornassero alla ribalta della cronaca in drammatiche circostanze: ieri, infatti, dalle 17 alle 21, per quattro ore consecutive, Anna Maria Moneta Caglio e Ugo Montagna sono stati posti a confronto nello ufficio del dottor Sepe, il magistrato che sta svolgendo la istruttoria formale sulla scomparsa di Wilma Montesi. I due amanti, che non si erano più incontrati dal novembre del 1953, si sono così trovati per la prima volta da quel lontano giorno, nuovamente di fronte, alla presenza di un magistrato.

Il primo a giungere a Palazzo di Giustizia è stato il «marchese» Montagna, che alle ore 16,55 è stato visto entrare, con passo rapidissimo, dall'ingresso di Piazza Cavour. Esattamente cinque minuti dopo, alle 17, accompagnata dall'avv. Boscani, giungeva la Caglio, che è entrata dall'ingresso antistante il Lungotevere. Una volta entrato nella stanza del dott. Sepe, l'interrogatorio è iniziato subito, in una atmosfera che è apparsa tempestosa sin dalle prime battute e che ha assunto, via via, fasi movimentatissime: dal corridoio su cui guarda la porta dello ufficio del magistrato spesso si sono percepite grida che rivelavano l'estrema drammaticità del confronto.

Quali sono stati gli argomenti su cui ha fatto centro il concitato interrogatorio? Secondo una informazione accreditata negli ambienti giornalistici, il confronto è avvenuto su questi tre principali punti: 1) Il colloquio fra Piero Piccioni, Ugo Montagna e l'ex capo della polizia Pavone al Viminale. 2) Il presunto tentato avvelenamento della Caglio alla trattoria di via dei Gracchi. 3) Ugo Montagna conosceva la Montesi? Era Wilma la donna del famoso inseguimento del gennaio del '53, in auto, che permise alla Caglio di scorgere sulla macchina del Montagna una donna alta e bruna, che presentava le stesse caratteristiche somatiche di Wilma?

Anna Maria Moneta Caglio

E' noto quanto la Caglio ebbe ad affermare davanti ai giudici la mattina del 6 marzo scorso, durante il processo Muto: «Il 29 aprile del 1953 — ella disse — mentre eravamo insieme nella casa di via Gennargentu, Ugo ricevette una telefonata di Piero Piccioni. Quella comunicazione mise Ugo in stato di notevole agitazione. Egli mi disse subito che dovevamo rinunciare al nostro programma serale (avevamo deciso di andare al cinema) perchè era necessario recarci d'urgenza dal capo della polizia al Viminale. Gli chiesi il perchè di tanta furia. Mi incitò a terminare la cena di furia e poi mi condusse con sè sulla sua automobile al Viminale. Mi lasciò in macchina sulla rampa destra. Giunse subito dopo Piero Piccioni. Ugo gli andò incontro, insieme parlottarono a lungo passeggiando avanti e indietro, mentre io sostavo nell'auto e nulla potevo udire. Quindi li vidi entrare nel ministero degli Interni. Attesi più di un'ora. Infine, li vidi uscire. Piccioni era nervoso, eccitato, mentre Ugo mi sembrò calmo e sicuro di sè. Parlottarono ancora un po' insieme, poi Piccioni andò via. Io e Ugo ce ne tornammo a casa in macchina. "Che hai fatto?" gli chiesi. Ugo rispose: "Ho messo tutto a posto". "Hai fatto malissimo — replicai — perchè anche se Piero Piccioni è il figlio di un ministro se l'ha fatto lo deve pagare. Perchè — aggiunsi — la giustizia deve essere uguale per tutti".

«Ugo disse che ero una sciocca e che Piccioni non c'entrava per nulla perchè la sera della morte di Wilma si trovava ad Amalfi. Replicai subito: "Ma che Amalfi d'Egitto! Se ho sentito io la telefonata che ti fece a casa, e tu poi mi hai detto che lui stava per partire"! Fu allora che Ugo mi disse: "Tui sai troppe cose. E' meglio che cambi aria". E infatti mi obbligò a prendere tutta la roba che avevo in casa sua e in via Vasari e mi costrinse a partire il 1. maggio 1953, dicendomi che se non fossi partita con le buone mi avrebbe fatto partire a mezzo della polizia».

Ugo Montagna

Di fronte alle rivelazioni della Caglio, Pavone, piuttosto che smentire o confermare, preferì chiudersi in un prudente riserbo, anche quando Anna Maria raccontò che nel maggio del 1953, Montagna le aveva detto in gran segretezza che doveva andare a scegliere un appartamento «da regalare al capo della polizia, suo intimo amico da vent'anni». Dal canto suo Piero Piccioni ammise che il colloquio al Viminale era avvenuto ma non alla presenza del Montagna. A sua volta il Montagna dichiarò al Procuratore Sigurani: «Sono stato qualche volta dal capo della polizia, eccellenza Pavone, assieme a Piero Piccioni, perchè il Pavone era in buoni rapporti con tutti e due».

L'episodio del tentato av-

Quali motivi inconfessabili hanno bloccato l'inchiesta De Caro?

Gli impegni non mantenuti del Consiglio dei ministri — Il nesso tra il caso Montagna - Pavone ed il mistero di Wilma Montesi — La posizione di Gedda

Perchè si vuole insabbiare l'inchiesta amministrativa del ministro De Caro sull'affare Montagna-Pavone? Questo è l'interrogativo dominante nella opinione pubblica e negli ambienti politici, giacchè è evidente la straordinaria portata politica — e non semplicemente amministrativa — della vicenda, e quindi di una eventuale decisione del governo di rinunciare anche alla parvenza di una indagine. Le dichiarazioni di Scelba al settimanale «Epoca» e le successive dichiarazioni di De Caro annunciano praticamente una siffatta decisione poichè annunciano entrambi il proposito di «attendere i risultati dell'inchiesta giudiziaria» prima di concludere la cosiddetta inchiesta amministrativa.

Nessuno ha dimenticato che il Consiglio dei Ministri del governo Scelba-Saragat decise con molta solennità di affidare al ministro De Caro il compito di accertare la natura dei rapporti tra organi dell'apparato statale (Pavone ecc.) e persone estranee alla amministrazione (Montagna), anche in relazione all'affare Montesi e ad altre cose. Questo era il senso della inchiesta De Caro; la quale, sarà bene ricordarlo, fu decisa nel momento di più acuto scandalo, quando l'opinione pubblica venne a conoscenza dei rapporti dell'avventuriero Montagna con Piccioni, con Spataro, con Scelba e con la segreteria particolare di quest'ultimo.

Fin da allora non si capì — o si capì troppo bene — perchè l'inchiesta De Caro fosse stata limitata ai rapporti tra il Montagna e Pavone e non ai rapporti tra il Montagna e alcuni ministri ed ex ministri democristiani. Sta di fatto, però, che l'inchiesta De Caro venne lo stesso gonfiata da tutti i giornali governativi come prova della volontà moralizzatrice del governo.

Quali fatti nuovi sono intervenuti a consigliare un insabbiamento dell'inchiesta? Secondo la spiegazione ufficiale, il fatto nuovo sarebbe rappresentato dall'istruttoria giudiziaria in corso. Ma è evidente che la spiegazione non regge: prima di tutto perchè il governo definì a suo tempo l'inchiesta De Caro come indipendente da ogni ulteriore sviluppo delle indagini giudiziarie; in secondo luogo perchè, quando venne decisa l'inchiesta De Caro se non era in corso l'istruttoria giudiziaria era però in corso il processo Muto, cioè qualcosa di più di una istruttoria.

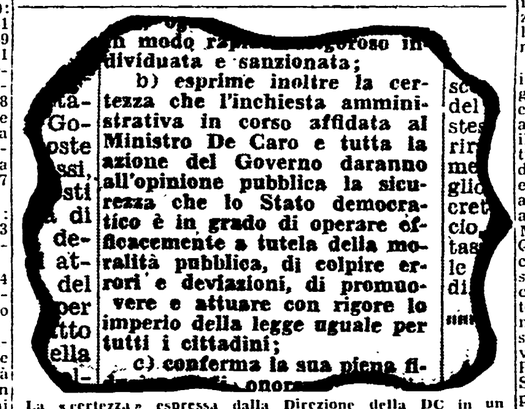
E' noto d'altra parte che l'istruttoria giudiziaria è stata riaperta anche in seguito alle risultanze processuali, che obiettivamente e sia pure indirettamente coinvolgono persone che hanno responsabilità di governo; ammettendo che vi sia un nesso tra l'istruttoria giudiziaria e l'inchiesta De Caro, si ammette che questa inchiesta avrebbe dovuto necessariamente riguardare anche quelle persone, e che vi è un nesso tra certi legami ufficiali del Montagna e l'affare Montesi.

L'ammissione autorizza interrogativi gravissimi. E' questo il motivo dell'insabbiamento dell'inchiesta De Caro?

In sostanza la gente si domanda: se De Caro ha accertato determinate responsabilità, perchè non le rende note? E se non le ha accertate, perchè non lo dice? Forse De Caro ha timore di essere poi smentito dalle risultanze dell'istruttoria giudiziaria? Oppure l'inchiesta si è arenata per il fatto stesso che andava assumendo proporzioni impreviste?

Vi è per esempio chi mette in rapporto l'insabbiamento dell'inchiesta De Caro con i casi misteriosi delle dimissioni del prof. Gedda dalla presidenza dell'Azione cattolica. Il nostro giornale ha pubblicato in proposito notizie precise, chiedendo conferme o smentite, sia sulle dimissioni di Gedda sia sui motivi di queste dimissioni e sui suoi rapporti col Montagna. Nè l'interessato nè la stampa cattolica hanno rettificato o smentito, autorizzando ogni dubbio. Forse che l'on. De Caro, seguendo le orme del Montagna, si è trovato a un certo punto dinanzi a un portone di bronzo fermamente sbarrato? Oppure la spiegazione è un'altra, ed è da ricercarsi in ciò che scrissero alcuni giornali siciliani lamentando che l'inchiesta fosse stata affidata proprio a un ministro di quel partito liberale che conta nelle sue file l'avvocato del Montagna, on. Bellavista?

Questi interrogativi restano senza risposta; e vi è da sospettare che il governo intenda evitare di rispondere anche alle interpellanze presentate in Parlamento per conoscere i risultati dell'inchiesta De Caro e i rapporti di noti personaggi politici col marchese Montagna. Tuttavia vi è un impegno preso dal governo dinanzi alla Camera di rispondere il primo luglio a tali interpellanze.



La «certezza» espressa dalla Direzione della DC in un ordine del giorno approvato il 17 marzo e pubblicato dal «Popolo», assume oggi, alla luce delle dichiarazioni dei vari Scelba, De Caro e C., tutto l'aspetto di una beffa

L'inchiesta amministrativa sarà conclusa entro due settimane

«De Caro ha ricevuto il Comandante della Finanza - Nel frattempo giunge nuovamente Pavone, il vol. Tamburo e Tex Quartiere Prati - Un comunicato della D.C. - Stamane Consiglio dei Ministri

Con questo titolo a 4 colonne in prima pagina il «Tempo» del 18 marzo scorso annunciava l'inizio del «lavoro» di De Caro. Poi, De Caro si deve essere stancato..

INTERVENTO DEL GOVERNO CONTRO LA LOTTA SALARIALE DEI LAVORATORI?

Per il governatore della Banca d'Italia bisogna comprimere i consumi popolari!

La relazione di Donato Menichella all'assemblea annuale dell'istituto di emissione

Una gravissima presa di posizione contro la lotta salariale dei lavoratori — che, per la fonte dalla quale proviene, deve essere interpretata come una presa di posizione del governo — è contenuta nella relazione presentata ieri dal governatore Donato Menichella all'assemblea annuale della Banca d'Italia.

Alla presenza di un folto pubblico e dei ministri Campilli e Tremelloni, il dott. Menichella ha tracciato innanzitutto un ampio panorama della situazione economica europea ed italiana nel 1953. Egli ha fornito in proposito il consueto quadro ottimistico, affermando che le economie dell'Europa occidentale non avrebbero finora risentito della «flessione di attività manifestatasi negli Stati Uniti durante la seconda metà dell'anno. Per quanto riguarda in particolare l'Italia, pur insistendo su quelle che egli ha chiamato «ottime risultanze della produzione agricola e industriale», Menichella non ha potuto nascondere taluni motivi di preoccupazione: l'aumento del deficit della bilancia commerciale; la persistenza di «deficienze strutturali»; il ritardo in cui si trova l'Italia, rispetto ad altri paesi, nel «ritorno ad un più stabile equilibrio».

La parte di gran lunga più interessante e meno accettabile della relazione è stata quella in cui il governatore dell'Istituto di emissione ha esposto quali sono a suo giudizio le attuali esigenze dell'economia italiana e quali i mezzi per farvi fronte.

Menichella ha detto che la nostra economia «ha bisogno di un apporto notevole di capitali». Come procurarseli? Forse costringendo i grandi gruppi finanziari e industriali a snidarli, a investirli a scopi produttivi? Forse attuando una sana politica fiscale che incida sui giganteschi profitti delle Anonime? Forse riattivizzando il mercato interno e la produzione, e ricercando nuovi sbocchi all'estero? Di tutto questo non si è udita traccia nella relazione Menichella. Anzi, il governatore della Banca d'Italia ha indicato la linea esattamente opposta, la linea dell'asfissia economica e della compressione del tenore di vita delle masse.

La restrizione coatta dei già bassissimi consumi dei lavoratori italiani è stata la tesi centrale della relazione. E naturalmente tutte le altre tesi ne sono state influenzate. Così Menichella ha consigliato «molta prudenza nell'impegnare la futura attività dello Stato in schemi non flessibili», si è pronunciato cioè contro qualsiasi piano di investimenti pubblici a lunga scadenza. Così Menichella ha affermato che ci troviamo di fronte, in Italia, ad una «eccezionale espansione creditizia», ha proposto cioè un aggravamento di quelle limitazioni nella concessione di crediti, che stanno già sottocando l'attività della media e piccola impresa. Così Menichella — infine — ha insistito sul fatto che i salari in Italia sarebbero già cresciuti troppo.

Per sostenere la teoria secondo cui aumentare i salari sarebbe dannoso, Menichella ha anche fornito una cifra: dal '50 ad oggi, ha detto, i salari reali sarebbero aumentati dell'11%. Egli si è cioè riferito ad alcune categorie e ad alcuni settori nei quali la lotta sindacale ha raggiunto particolari successi, ma non certo alla massa globale dei salari: tutti gli operai non coniugati, gli impiegati dell'industria, e soprattutto gli impiegati dello Stato non hanno certo migliorato in tale misura i propri salari reali, anzi — per quel che si riferisce agli statali — li hanno visti peggiorare.

Al termine dell'assemblea della Banca d'Italia è stato chiesto al ministro Tremelloni e ai parlamentari socialdemocratici presenti che cosa pensassero della tesi di Menichella secondo cui occorre limitare ulteriormente i consumi delle masse lavoratrici, restringere il credito, limitare le spese produttive; ma non è stato possibile ottenere da loro risposte esaurienti. Ci si chiedeva ieri come mai i ministri socialdemocratici non muovessero obiezioni alla permanenza del dott. Menichella ad un posto tanto delicato e di così alta responsabilità come quello di governatore della Banca d'Italia.

Il dito nell'occhio

Domande

A proposito della attribuzione del premio della pace a Charlie Chaplin il Popolo si domanda se «Charlot soldato» e «Il dittatore» sono stati rappresentati in Russia». E conclude di no.

Vuol fare una bella figura, il Popolo? Organizzi oggi una visione pubblica del Dittatore in Italia. Poi faccia tutte le domande che vuole.

Stranezze

Il Quotidiano ha fatto un commento sulle agitazioni sindacali in Italia. E conclude affermando, in romanesco, che il motto dei lavoratori sarebbe: «Più scioperamo, mejo stamo». Infatti, «a che si riducono gli scioperi se gli italiani mangiano sempre meglio?».

E' sempre un poco faticoso seguire il filo dei pensieri del Quotidiano. Ma qui urge una spiegazione: che cosa vorrebbe che i lavoratori si agitassero per stare peggio e mangiare sempre meno? Ma allora, che ci sta a fare il Ministro del Lavoro?

Il fesso del giorno

«Per la riforma, per la semplice e unica ragione che i miliardi sono finiti, o almeno pochi ne restano, il governo appare molto prudente. E ringraziamone Iddio». Manlio Pompei, dal Giornale d'Italia.

ASMODEO